

# Questo mistero è grande (Ef 5,32)

## Presbiteri in contemplazione ... della famiglia

Alla luce di una delle priorità emerse con decisione dal Convegno e del piano pastorale scelto per la vostra diocesi, in questa meditazione vorrei con voi prima di tutto mettermi in contemplazione del mistero che abita la famiglia umana, percorrendo con l'aiuto della Scrittura tre "stanze".

### **1. "Il Signore Dio condusse la donna all'uomo ... Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna" (Gen 2,22b.25)**

Ci poniamo in contemplazione della **prima coppia che ci presenta la Sacra Scrittura**. La prima parola che Dio ha pronunciato sull'uomo è: *"Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda"* (Gen 2,18). Questa parola è vera per ogni uomo, anche per noi presbiteri. Per certi aspetti in virtù dell'atto creativo di Dio ognuno di noi è originariamente solo, è un mondo complesso di sentimenti, pensieri, volontà, di inconscio, è un mondo determinato e segnato da una storia, dalle relazioni vissute con la famiglia di origine. Ci ricorda il teologo Salmann: *"La solitudine, che oggi viene avvertita come un che di melodrammatico, insofferente e depressivo, è qualcosa di grande, con cui bisogna pure imparare a fare i conti con coraggio. A ciascuno, infatti, tocca il suo destino di essere solo: di essere <<completamente solo>>. Ciascuno è veramente solo, un gioiello, un solitario, e quel gioielliere che è Dio lo purifica, lo illumina, lo incastona continuamente e in modo definitivo solo nella morte. Ciascuno è in notevole misura solo e tuttavia esposto, precario, isolato. Qui si mostra pure tutta la nostra grandezza: noi siamo un mondo, un universo. Io posso, sono autorizzato e debbo essere io. Ciascuno è irripetibile sin nel tono della voce e nelle impronte digitali. Ciascuno è dotato e segnato dal suo destino. È un intero archetipo. Ciascuno è destinato, affidato e presupposto a se stesso. Dio non è una fabbrica di copie, ma ciascuno è convocato dal suo Dio a suo modo: è in se stesso la Parola di Dio. Un'irripetibile parola. Ma proprio per questo anche smisuratamente solo, mai completamente compreso. Noi stessi non ci scopriamo mai né veniamo mai a capo di noi stessi: non siamo mai all'altezza della nostra profondità. Inesauribili – per tutta la vita ... E noi preghiamo: donaci, Signore, la forza di far maturare, di sopportare e di abitare davanti a te la nostra solitudine. Facci essere soli, ma non*

abbandonati"<sup>1</sup>. C'è una solitudine condivisa con tutti gli uomini, l'impegno ad essere io, e una solitudine insita nel nostro ministero, legata alla scelta celibataria e anche al servizio della presidenza, perché chi presiede spesso attraversa momenti in cui non si sente compreso in quanto la prospettiva che ha lui della vita della comunità è unica. Bisogna avere il coraggio di abitare tale solitudine, nella quale non siamo mai abbandonati da Dio. Che significa abitare questa solitudine e renderla una risorsa per la nostra crescita umana e nella fede?

Continua Salmann: *"Noi siamo <<insieme>> soli. Più in profondità un uomo sopporta e gestisce la propria solitudine, tanto più diviene cosciente dei misteri dell'esistenza. Lì dove un uomo piange e ride, dove è ancora un bambino ed è già vecchio, dove ha assistito a nascite e morti, dove diviene consapevole della grandezza e della precarietà, delle vittorie e delle sconfitte dell'esistenza, dove si è sottoposto alla cura della privazione della vita, lì egli è vicino agli altri. Lì sappiamo l'uno dell'altro, del destino affidatoci e presuppostoci"*<sup>2</sup>. **La solitudine non è un dato di fatto da subire, o per il quale fare di necessità virtù, ma è anche scelta, un percorso nel profondo di noi stessi per ... entrare in comunione con l'altro.** Il dono dell'altro ci spinge a questo percorso, la spinta profonda ad essere soli per entrare in comunione con lui. Siamo e sempre rimarremo un mistero a noi stessi e per gli altri, ma senza l'altro il mistero si perde e rimaniamo un enigma, un rompicapo, un cumulo di contraddizioni che ci rende impenetrabili. Il mistero invece è tale perché, pur nascondendosi, si manifesta: **l'altro è un mistero per me** non perché non so nulla di lui, ma perché egli non smette mai di rivelarsi nella relazione di comunione con me, sorprendendomi e mai diventando scontato. **Anch'io conosco sempre più la ricchezza di questo mondo che sono io grazie all'altro che per amore mi permette di manifestarmi.** Adam diventa consapevole della ricchezza e sovrabbondanza del suo essere di fronte alla donna. Costei è carne dalla sua carne, osso dalle sue ossa ma è uguale a lui nella dignità, un aiuto che gli corrisponde: egli non può possederla, né conoscerla come un dato scientifico o una pagina di schedario, non può esercitare nessun potere. Siamo di fronte ad un reciproco affidamento: **Dio accompagna la donna all'uomo e affida l'uomo alla donna.** L'uomo può solo prendersi cura di questa persona ed il mistero di questa relazione troverà piena luce nel rapporto tra Cristo e la Chiesa: *"E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata"* (Ef 5,25-27). Salvare il corpo della sposa (5,23b), renderla santa purificandola, renderla gloriosa senza macchia né ruga: questi verbi esprimono come Cristo si prende cura della Chiesa sua sposa e come un marito in Cristo si prende cura di sua moglie. Tutti questi verbi, se dal riferimento all'azione di Cristo nei sacramenti e nella liturgia vengono trasferiti nella vita di due coniugi, si sintetizzano nei tre verbi che sono espressi nella promessa che i due sposi si sono scambiati il giorno delle nozze: *"prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti*

---

<sup>1</sup> E. SALMANN, *Il respiro della benedizione. Spiragli per un ministero vivibile*, Cittadella Ed., Assisi 2010, 36-38.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 39

*e onorarti tutti i giorni della mia vita*". Così un marito è salvatore della propria moglie, rendendola davanti a sé e a Dio che gliel'ha affidata santa, senza ruga e senza macchia: rimanendo fedele a lei sempre, anche in quei momenti che potrebbero renderla meno attraente, come il dolore o la malattia, di fronte all'usura del tempo e anche di fronte al suo peccato, e amandola donandole onore, abbassandosi per innalzarla, facendo un passo indietro per farla avanzare. La dignità di ognuno di noi è un fatto inconfutabile, ma se nessuno la riconosce, noi non sentiamo più di averla. **Un marito salva la propria moglie perché con il suo sguardo di amore, rivestito di sentimenti di tenerezza, umiltà, mitezza, magnanimità, misericordia, le fa sentire continuamente, al di là delle vicende e dei suoi errori, la sua immensa dignità di figlia di Dio, sorella redenta da Cristo, donna amata per sempre.** *"La onori come uguale nella dignità"*, dice il testo della prima preghiera di benedizione. Quante volte ho visto quello sguardo presente nelle coppie di sposi che hanno festeggiato 25, 50 e oltre anni di matrimonio. E Cristo, chinandosi a lavarci i piedi e offrendo la sua vita per noi sulla croce, ci attesta quanto siamo importanti per suo Padre, quanto grande sia la nostra dignità.

Nella prima coppia avviene che *"tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna"* (Gen 2,25). Lo sguardo di colei che è uguale nella dignità svela ad Adam la sua fragilità, la sua vulnerabilità: essendo uno sguardo di amore, non invadente o di condanna, egli non se ne vergogna. Adam è posto dalla donna nella verità: non è perfetto, né migliore di lei, ma su questa verità può costruire la sua esistenza e la relazione con la donna. Con il peccato Adam inizia invece un percorso di menzogna in cui trascina anche la sua sposa: diventare il dio della propria vita, nascondersi, far finta che non sia successo niente, rifiutare di assumersi la responsabilità delle sue azioni, volere a tal punto l'onnipotenza che ogni punto debole o fallimento diventa motivo di vergogna anche di fronte all'altro. **Non c'è niente di peggio nella vita che censurare la propria fragilità e costruire una falsa coscienza di sé, la coscienza di un sé che non deve niente a nessuno e che vanta solo crediti con gli altri, la statura di un sé ancora adolescente.**

La contemplazione di questo mistero mi fa pensare a due aspetti della nostra vita di presbiteri. Anche se non siamo sposati, siamo "soli" insieme ad altri, **siamo affidati dal Signore prima di tutto alla famiglia dei nostri confratelli nel sacramento dell'ordine, che è il presbiterio con il suo vescovo** (anche un viceparroco, prima della sua funzione, è confratello nell'ordine sacro), **e poi ad una famiglia concreta che è una porzione del popolo di Dio che vive in una diocesi, la parrocchia.** Il Concilio ci ha ricordato che la Chiesa, e ogni comunità cristiana in cui esercitiamo il ministero, è prima di tutto una famiglia di fratelli e sorelle uguali a noi nella dignità di figli: *"Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: <<un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo>> (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni"*<sup>3</sup>. I presbiteri **"vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in**

---

<sup>3</sup> *Lumen Gentium 32*

*mezzo ai fratelli*<sup>4</sup>; padri e maestri in virtù del sacramento dell'ordine *“sono tuttavia discepoli del Signore come gli altri fedeli, chiamati alla partecipazione del suo Regno per la grazia di Dio”*<sup>5</sup>. *“Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri”*, scriveva Paolo VI<sup>6</sup>. Il Signore ci affida ad un presbiterio e, per mandato del Vescovo, non solo ci affida una comunità, ma ci affida anche a questa comunità parrocchiale. Se lo permettiamo, **una comunità con il suo sguardo di amore ci mette nella verità**, ci rende ogni giorno palesi il nostro limite, la nostra fragilità, i nostri sbagli, le nostre fughe. Uno sposo e padre di famiglia fedele al suo lavoro ci stana quando ci risparmiamo e ci ritiriamo in uno stile comodo e borghese, una donna, anche sposa e madre, con la sua intuizione ci può far presente che, anche se crediamo di star bene, forse non siamo così in salute nella vita di fede e nel nostro modo di porci con gli altri, un adolescente o un giovane può provocarci seriamente sulla statura della nostra fede: quanto sei disposto a donare per Cristo? Ci credi veramente? Come presbiteri, abbiamo molte occasioni in cui l'altro si mette a nudo davanti a noi senza vergognarsi: il sacramento della penitenza, l'accompagnamento spirituale, o comunque il nostro ministero ci mette spesso in condizione di conoscere, anche indirettamente, situazioni delicate e i punti deboli delle persone con cui camminiamo. Parallelamente, **diventiamo abili nell'evitare lo sguardo della comunità**, nell'evitare le occasioni di condivisione della vita o di dialogo alla pari, nel non lasciarci mettere in discussione perché in fondo *“il parroco sono io”*, nel chiuderci in noi stessi. Spesso siamo abili a circondarci di quelle persone che ci osannano, o che non fanno altro che ripetere ciò che noi pensiamo e diciamo: con loro ci confrontiamo e prendiamo le decisioni mentre emarginiamo o allontaniamo le persone *“che possono darci fastidio”* non perché polemiche, ma perché possono misurarci, perché a volte temiamo il fatto che pensano e possono contraddirci, perché vedono con chiarezza i nostri punti deboli e le nostre resistenze nel discepolato di Gesù Cristo. È un vero peccato: sprechiamo le innumerevoli occasioni nelle quali il Signore ci convoca a sé come ha fatto con Adamo, *“dove sei?”* per chiamarci a conversione, e barattiamo un'esistenza autentica nel ministero con una pseudo-coscienza di noi stessi che è un pericoloso tumore spirituale che progressivamente ci uccide dentro. **Anche diventati presbiteri, non smettiamo mai di essere uomini e credenti e il ministero non può diventare un ruolo sacrale dietro il quale nascondere la nostra persona.**

Un secondo aspetto riguarda **il modo di esercitare la nostra autorità e di prendere le decisioni**. Così Papa Francesco rilegge la sua esperienza di governo come superiore nella Compagnia dei Gesuiti: *“Nella mia esperienza di superiore in Compagnia, a dire il vero, io non mi sono sempre comportato così, cioè facendo le necessarie consultazioni. E questa non è stata una cosa buona. Il mio governo come gesuita all'inizio aveva molti difetti. Quello era un tempo difficile per la Compagnia: era scomparsa un'intera generazione di gesuiti. Per questo mi son trovato provinciale ancora molto giovane. Avevo 36 anni: una pazzia. Bisognava affrontare situazioni difficili, e io*

---

<sup>4</sup> *Presbyterorum Ordinis* 3

<sup>5</sup> *Ibid.*, 9

<sup>6</sup> *Ecclesiam suam* 6 Agosto 1964: AAS 58, 1964, p.647

prendevo le mie decisioni in maniera brusca e personalista. Sì, devo aggiungere però una cosa: quando affido una cosa a una persona, mi fido totalmente di quella persona. Deve fare un errore davvero grande perché io la riprenda. Ma, nonostante questo, alla fine la gente si stanca dell'autoritarismo. Il mio modo autoritario e rapido di prendere decisioni mi ha portato ad avere seri problemi e ad essere accusato di essere ultraconservatore. Ho vissuto un tempo di grande crisi interiore quando ero a Cordova ... Dico queste cose come una esperienza di vita e per far capire quali sono i pericoli. Col tempo ho imparato molte cose. Il Signore ha permesso questa pedagogia di governo anche attraverso i miei difetti e i miei peccati. Così da arcivescovo di Buenos Aires ogni quindici giorni facevo una riunione con i sei vescovi ausiliari, varie volte l'anno col Consiglio presbiterale. Si ponevano domande e si apriva lo spazio alla discussione. Questo mi ha molto aiutato a prendere le decisioni migliori. E adesso sento alcune persone che mi dicono: <<non si consulti troppo, e decida>>. Credo invece che la consultazione sia molto importante ... Voglio consultazioni reali, non formali”<sup>7</sup>. **Chi presiede è chiamato ad esercitare il ministero della sintesi, il ministero della decisione e dell'ultima parola.** Se chi presiede è anche fratello tra fratelli, il suo ministero presuppone che tutti i membri della comunità, uguali a lui nella dignità, assistiti dallo Spirito Santo, possano esprimere la loro parola perché la decisione di chi presiede sia realmente l'ultima parola. L'ultima parola non riporterà tutte le parole di ognuno, ma sarà sicuramente ricca del contributo di tutti, anche se ognuno, per il bene della sintesi, ha perso qualcosa. Il guaio è quando la parola di chi presiede non è l'ultima, ma l'unica, o la seconda, o tutt'al più la terza; quando convochiamo le persone a programmi già fatti o scelte già prese, per una consultazione solo formale; quando interrompiamo il dialogo con i fratelli e le sorelle troppo presto, facendo intervenire l'argomento di autorità. Ci ricorda sempre Papa Francesco nella sua *Autobiografia*: “Quando un papà o un maestro devono dire <<Qua sono io quello che comanda>>, oppure <<Qui il superiore sono io>>, è perché hanno già perso autorità e allora cercano di attribuirselo con le parole. Proclamare che si ha il bastone del comando implica che non lo si ha già più. Avere il bastone del comando significa non dare ordini o imporre, ma servire”. Paolo, in **2 Cor 1,24** scrive: “Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi”. **Sul modo di esercitare l'autorità si gioca buona parte della nostra fecondità:** autorità viene da *augeo*, crescere. Esercitiamo in modo fecondo la presidenza se chi cammina con noi ed è da noi guidato cresce in corresponsabilità, spirito di iniziativa, gioia nel collaborare per il Regno di Dio e nel servizio alla comunità. Rimango sterile se chi cammina con me rimane sempre più passivo, demotivato, appesantito e stanco nel servizio alla comunità, limitandosi ad eseguire il compito e rimanendo in silenzio quando gli è chiesto un contributo di pensiero in vista delle scelte per la comunità. **Preferiamo parrocchie un po' confusionarie perché le persone si appassionano e si coinvolgono nella vita della comunità e ci tengono a portare il loro contributo di pensiero o parrocchie che abbiano la piatta calma di un cimitero in cui noi gestiamo e alcuni, in genere pochi, eseguono senza dire nulla?**

---

<sup>7</sup> A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, in “La Civiltà Cattolica” 3918, Anno 164, 457-458

## 2. **“Come potrò mai conoscere questo?” (Lc 1,18a)**

Ora vorrei pormi in contemplazione di **un'altra coppia, Zaccaria ed Elisabetta**. Per certi aspetti è una coppia esemplare: *“erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore” (Lc 1,6)*. Vivevano però un dramma: la **sterilità**, erano senza figli. A cosa attribuire tale sterilità? È legata solo all'età avanzata e a cause biologiche? Dalla reazione di Zaccaria all'annuncio che riceve dall'angelo, sembra esserci dell'altro. Egli è incentrato su di sé e su quello che lui può conoscere e sperimentare. **Quello che mi è possibile fare è vero e realizzabile, quello che è oltre le mie possibilità non sarà mai realizzabile**. Probabilmente Zaccaria ad un certo punto si è rassegnato a quella sterilità e si è limitato a considerare le leggi e le prescrizioni del Signore come un recinto entro il quale stare, non come un trampolino di lancio per osare cose nuove. Forse Elisabetta più volte gli avrà chiesto: *“Proviamo! Riproviamo!”* ma lui l'avrà delusa e azzittita rispondendo: *“Ormai è impossibile!”*. Così Papa Francesco sogna la Chiesa: *“Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente. Chi se n'è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio”*<sup>8</sup>. Come comunità cristiane in questo tempo rischiamo di trovarci in una situazione analoga a Zaccaria: sperimentiamo la difficoltà dell'annuncio del Vangelo e della narrazione della fede, cogliamo l'analfabetismo religioso dei giovani e dei nuovi adulti, dopo la Cresima molti adolescenti ci salutano, sempre meno coppie di giovani domandano il matrimonio, aumentano i divorzi e le separazioni, le persone dai 30 ai 40 anni sono pressoché assenti dalla vita delle nostre comunità. Incolpiamo l'attuale tempo, l'odierna cultura. **Spesso come comunità cristiane non abbiamo il coraggio di osare, continuando a portare avanti le solite iniziative, soprattutto devozionali, finché reggono**. Continuiamo ad aspettare che ritornino, magari per domandare i sacramenti per sé o per i figli, o per le esequie di qualche persona cara. In realtà ci siamo rassegnati, anche perché è più comodo rimanere rinchiusi nei piccoli recinti, nei piccoli gruppi, nelle piccole cose e nei piccoli precetti<sup>9</sup>. In questo contesto anche noi presbiteri facciamo la nostra parte. Continuiamo a portare avanti ciò che abbiamo sempre fatto. Quante volte, di fronte a qualche proposta nuova e coraggiosa, abbiamo replicato: *“A che serve?”* oppure: *“Impossibile! Come facciamo? Non abbiamo le forze!”*. Rischiamo di rimanere prigionieri di uno schema classico: **l'abbinamento di consenso e controllo**. Se il tentare vie nuove può farci perdere il consenso di alcune persone abituate alle solite proposte, meglio lasciare stare! Non mi accorgo però che il numero di coloro che rimangono con me nel recinto diminuiscono sempre di più. Se il tentare vie nuove significa avventurarmi in esperienze che non conosco, che non partono da me e che temo di non riuscire a tenere sotto

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, 462

<sup>9</sup> *Ibid.*

controllo, meglio lasciare stare! Eppure la storia di questa coppia ci consola. Il Signore visita anche oggi la nostra storia, viene a prometterci fecondità e il suo Spirito, prima di ogni nostra iniziativa, rende fecondo il grembo delle nostre comunità. Anche se il tempo della realizzazione della promessa tarda, come per Abramo e Sara, il grembo delle nostre comunità rifiorirà di vita perché reso fecondo dallo sposo, il Risorto. Per Zaccaria inizia un lungo tempo di silenzio, per decentrarsi da sé, per guardare oltre ciò che lui può e sa fare, oltre ciò che può tenere sotto controllo. In questo silenzio, ritornato a casa, ritrova sua moglie che lo incoraggia a riprovarci. Forse riesce ad uscire da se stesso per ascoltare in profondità l'umiliazione della sua sposa, senza figli, ed il suo desiderio di maternità. Prima che possa riprendere a parlare, **ci sono le parole di sua moglie, che lo anticipa nel riconoscere le vie nuove aperte da Dio cui obbedire: "No, si chiamerà Giovanni" (Lc 1,60b)**. Per la scelta del nome del bambino si possono rompere certe tradizioni, per riconoscere l'opera di Dio nella propria storia (Giovanni significa "Dio fa grazia") e la missione cui questo profeta sarà chiamato. Zaccaria si lascia prendere per mano dalla sua sposa e scrive le stesse parole. Allora la sua lingua si scioglie e la sua bocca, profeticamente, si apre per benedire Dio.

La contemplazione di questa coppia mi fa percepire ciò che oggi il Signore può chiedere a noi presbiteri. Prima di tutto ci invita a **decentrarsi da noi stessi**, a cominciare a guardare oltre ciò che siamo abituati a portare avanti, oltre ciò che sappiamo e possiamo fare. Una via privilegiata per questo passaggio da uno stato adolescenziale ad una statura adulta di persona credente e serve è sicuramente **il silenzio: parlare meno e ascoltare di più**. Nel silenzio possiamo ascoltare ciò che lo Spirito sta dicendo alle nostre comunità: i confini del Suo e del nostro agire non possono essere le nostre capacità o le nostre regole, ma sono dati dalle esigenze del Regno, della vigna del Signore, dal grido di invocazione delle persone. Nel silenzio possiamo riscoprire che Dio chiede a noi, come ha fatto con Maria e Giuseppe, non il possibile, ma l'impossibile, il nuovo, l'inedito, ma non c'è da temere, perché se lo fa è perché abbiamo trovato grazia ai suoi occhi e lo Spirito ci ricopre con la sua ombra per renderci capaci di accogliere, custodire nella gestazione, dare alla luce cose nuove ed inedite.

In secondo luogo penso che il Signore ci chieda di **rinunciare al controllo della situazione e di lasciarci prendere per mano**, come accade a due coniugi nell'intimità massima dell'amore. Zaccaria si lascia anticipare e prendere per mano da Elisabetta nella gioia della profezia. Io posso essere testimone, nei miei 16 anni di presbitero, di cui sette anni e mezzo come parroco, che le cose più belle si sono verificate quando qualcosa non è partito da me, quando mi sono lasciato prendere per mano dalla comunità, in modo particolare da alcune coppie di coniugi, che mi hanno cinto la veste da servo (**cf Gv 21,18b**) ed insieme siamo stati condotti dal Signore dove non pensavamo, oltre le nostre capacità del momento, oltre, a volte, anche i nostri stessi sogni. Oppure, in certe situazioni di tensione tra persone, quando ho riconosciuto davanti a Dio la mia impotenza a controllarle con qualsiasi strategia o tattica e mi sono fermato e messo in silenzio, ho verificato l'opera dello Spirito Santo che ha riportato armonia, serenità, capacità di unire le forze per scopi che ci superano ma che stanno a cuore a tutti. Quando il Signore ci dona di vedere un

bisogno, anche se non abbiamo noi personalmente la capacità o la possibilità di offrire una risposta, sta già suscitando nella comunità un carisma e una disponibilità. Preziosa è a proposito l'esortazione che ci deriva dal Concilio: *“Siano (i presbiteri) pronti ad ascoltare il parere dei laici, tenendo conto con interesse fraterno delle loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi. Provando gli spiriti per sapere se sono da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono riconoscerli con gioia e fomentarli con diligenza. Dei doni di Dio che si trovano abbondantemente tra i fedeli, meritano speciale attenzione quelli che spingono non pochi a una vita spirituale più profonda. Allo stesso tempo non esitino ad affidare ai laici degli incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e un conveniente margine di autonomia, anzi invitandoli opportunamente a intraprendere con piena libertà anche delle iniziative per proprio conto”*<sup>10</sup>. Ogni presbitero dovrebbe diventare quello che il Papa chiede ai predicatori: *“Un predicatore è un contemplativo della Parola e un contemplativo del popolo”*<sup>11</sup>. E se c'è un carisma e un conseguente ministero da riconoscere con gioia e da fomentare, è sicuramente quello dei coniugi cristiani, perché diventino sempre più soggetti e protagonisti nell'attuale secondo “primo” annuncio del Vangelo. In questa individuazione dei carismi suscitati nel popolo di Dio in base ai bisogni che emergono nella storia, in particolare dovremmo esser presi per mano e sostenuti dai membri degli organismi di partecipazione: **un Consiglio Presbiterale, un Consiglio Pastorale, un Consiglio per gli affari economici dovrebbero essere cenacoli di comunione e luoghi di profezia**. È proprio dove si spegne la profezia che subentra, per colmare il vuoto che si è creato, il clericalismo.

3. **“Ora non per soddisfare la mia passione prendo questa mia parente in moglie, ma in modo corretto” (Tb 8,7).**

Infine vorrei cercare di mettermi in contemplazione di una coppia nella loro prima notte di nozze: Sara e Tobia. Costoro si trovano nello stesso letto, il matrimonio è stato celebrato, tutto è in regola, il desiderio probabilmente è tanto. Nel massimo di desiderio dell'unione sessuale con l'altra persona, il primo pensiero di entrambi va a Dio: *“Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza” (Tb 8,4b)*. Con questo comune riferimento a Dio l'unione fisica che seguirà sarà veramente il culmine del dono di sé, non un mero consumo di piacere con la conseguente strumentalizzazione dell'altra persona. La loro preghiera è prima di tutto benedizione di Dio: dicono bene di Lui perché riconoscono il suo progetto di salvezza nella storia fatta con i loro padri e proclamano la sua grandezza e la sua sapienza. Al centro della loro

---

<sup>10</sup> *Presbyterorum Ordinis* 9.

<sup>11</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* 153, S. Paolo, Milano 2013, 171



preghiera c'è la Parola di Dio: citano **Gen 2,18**. La Parola di Dio abita tra loro in tutta la sua ricchezza e permette ai cuori dei due sposi di rimanere incollati (**Tb 6,19**). Infine si tratta di una preghiera sincera: proclamano davanti a Dio la vera intenzione che li spinge ad unirsi. Non è la prima preghiera riportata a proposito di Sara. Ella aveva già elevato a Dio una sua preghiera al cap. 3, in un momento di disperazione, dopo aver tentato il suicidio nella stanza del padre. Si tratta di una preghiera imperfetta, dove lei invoca per sé la morte, ma sincera anch'essa, e per questo viene prontamente esaudita da Dio. **Ora Sara si eleva ad una preghiera "matura" proprio a fianco del marito e Tobia eleva la sua prima preghiera a Dio accanto a sua moglie nel letto nuziale.** Arriviamo all'intenzione con cui i due giovani vogliono unirsi. I due sposi non possono pianificare il loro matrimonio ma possono esprimere a Dio l'intenzione nella quale si uniscono. Purtroppo questo versetto è stato molte volte presentato secondo una tendenza che sottostima l'unione e il piacere sessuale (Agostino; S. Girolamo che nel tradurre in latino fa dire a Tobia di prendere Sara in moglie per il puro desiderio di una discendenza). Di fatto colpisce proprio il contrario nella preghiera dei due sposi: se veramente tollerassero l'unione sessuale solo per la procreazione, perché citando il libro della Genesi non citano anche il comando divino riguardante la procreazione? In quel momento sono attenti alla loro unione di amore considerata in se stessa e non la considerano come semplice strumento per avere figli. Entrambi ben conoscono i rischi insiti nell'esercizio della sessualità e hanno sostenuto il combattimento con *Eros*. Tobia, lungo il viaggio, accompagnato da Azaria, ovvero l'angelo Raffaele, ha combattuto con un pesce che lo ha aggredito ai piedi, segno di un *eros* impetuoso che vuole consumare piacere e strumentalizzare l'altro, che probabilmente ha spinto anche i sette precedenti mariti di Sara. Sara è arrivata casta al matrimonio ma infelice: non si è lasciata andare, non ha voluto perdere il controllo di sé per donarsi. Ora entrambi vogliono concedersi nell'unico amore che unisce bisogno di ricevere e forza di donarsi, entrambi desiderano un'esperienza reale di gioia e godimento, che vada al di là dell'atto e possa estendersi a tutti i giorni della loro vita, entrambi vogliono provare la gioia di un *eros* legato a doppia mandata con l'*agàpe*. Tobia si comporta in modo corretto davanti a Dio perché prende Sara in moglie secondo quanto prescrive la Parola di Dio, in particolare la legge dell'endogamia. Egli d'ora in poi si avvicinerà a sua moglie con il primo pensiero rivolto a Dio e con il desiderio di fare in tutto la sua volontà, e ciò gli permetterà di rispettarla, addirittura di salvarla, di renderla felice perché non sarà strumentalizzata per il piacere egoistico. Tobia e Sara direbbero alle coppie di questo tempo e a noi nella fede in Gesù Cristo: non prendo Sara per moglie o Tobia per marito per sola passione, non perché non crediamo nella bontà dell'*eros* e nella forza del sentimento, ma perché sappiamo che la sola voglia sessuale dell'altro o il solo sentimento non bastano da soli a far vivere una unione di amore per sempre. **Tale unione può vivere solo nella verità: nella verità delle nostre persone e delle nostre storie**, ricche di doni ma intrise anche di fragilità, debolezza, segnate da ferite, **nella verità della fede** che ci ricorda che Dio ci ha pensati uniti in Cristo già prima di creare il mondo, **nella verità della Parola di Dio** che cerchiamo di ascoltare, vivere e poi comprendere insieme. Dopo la "preghiera pregata" entrambi si uniscono anche nel corpo, a differenza di quanto ha voluto sostenere S. Girolamo con la menzione dell'attesa di tre notti, aggiunta a **Tb 6,15**, e sono trovati addormentati in un sonno profondo,

**stanchi** dopo la gioia e la fatica della piena comunione anche fisica ma **nella pace**, consapevoli di aver obbedito in tutto alla volontà di Dio. La loro preghiera si è compiuta alla conclusione della loro unione fisica, culmine della comune preghiera. Mi vengono in mente le coppie di sposi salde, equilibrate, con una vita affettiva serena, che diffondono anche intorno a sé la fragranza della tenerezza e della donazione vissute reciprocamente. Dalla contemplazione di questa coppia traggio due spunti per la mia vita da presbitero.

Prima di tutto **contemplo due corpi che si uniscono perché due cuori si sono incollati** nella verità concreta delle persone, della comune fede in Dio, della Parola di Dio comunemente ascoltata e vissuta. Il verbo usato in **Tb 6,19** (*kollao*) per descrivere l'unione dei due cuori ricorre nella traduzione greca della bibbia anche per descrivere il rapporto tra Adamo ed Eva (**Gen 2,24**) e il rapporto del popolo nei confronti di Dio (**Dt 10,20**: *“Temi il Signore tuo Dio, servilo, resta gli fedele e giura nel suo nome”*)<sup>12</sup>. La mia fedeltà al ministero, al mandato affidatomi dall'arcivescovo, alla comunità cui sono inviato si gioca proprio su questo: sulla disponibilità del mio cuore a rimanere incollato alla Parola di Dio. L'ascolto della Parola, in particolare l'esperienza della *Lectio divina* sono nutrimento imprescindibile per la vitalità di un presbitero e per la solidità di una coppia: *“La consapevolezza dell'assoluta necessità di rimanere fedeli ed ancorati alla Parola di Dio e alla Tradizione per essere veramente discepoli di Cristo e conoscere la verità (cf. Gv 8,31-32) ha sempre accompagnato la storia della spiritualità sacerdotale ed è stata autorevolmente ribadita anche dal Concilio Vaticano II. Per questo risulta di grande attualità <<l'antica pratica della lectio divina, o <<lettura spirituale>> della Sacra Scrittura. Essa consiste nel rimanere a lungo sopra un testo biblico, leggendolo e rileggendolo, quasi <<ruminandolo>>, come dicono i Padri, e spremendone, per così dire, tutto il succo, perché nutra la meditazione e la contemplazione giunga ad irrigare come linfa la vita concreta”*<sup>13</sup>. Solo così possiamo dire che esercitiamo il ministero non per ricevere gratificazioni né economiche né umane magari sfruttando le comunità, né per diventare qualcuno mediante l'esercizio dell'autorità o un ruolo sacrale, o sull'enfasi di successi pastorali e di emozioni forti e positive da essi suscitate, ma perché lo abbiamo fondato e incollato sulla parola e sulla persona di Cristo. **Il credere che egli ci dà fiducia anche nei nostri peccati, nelle nostre cadute o nei nostri insuccessi, come ha fatto con Pietro e con gli apostoli (cfr. Gv 21,15-19) è motivo sufficiente per rimanere fedeli ogni giorno al mandato di prenderci cura del suo gregge.**

In secondo luogo traggio spunto dalle catechesi di Giovanni Paolo II sul libro di Tobia: *“Nel libro di Tobia non c'è né il dialogo né il duetto degli sposi. Nella notte nuziale essi decidono soprattutto di parlare all'unisono, e questo unisono è appunto la preghiera. In quell'unisono che è la preghiera l'uomo e la donna sono uniti non soltanto attraverso la comunione dei cuori, ma anche attraverso l'unione di entrambi nell'affrontare la grande prova: la prova della vita e della morte ... Si può dire che attraverso l'uno e l'altro il <<linguaggio del corpo>>, riletto sia nella dimensione soggettiva*

---

<sup>12</sup> M. ZAPPELLA (a cura di), *Tobit. Introduzione, traduzione e commento*, Ed. S. Paolo, Torino 2010, 86-87.

<sup>13</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per la vita e il ministero dei presbiteri* 2.5. La citazione è di Benedetto XVI, *Angelus* (06 Novembre 2005): *Insegnamenti* I/1, 2005, 759-762

della verità dei cuori umani, sia nella dimensione oggettiva della verità di vivere nella comunione, diviene la lingua della liturgia. La preghiera degli sposi novelli nel libro di Tobia sembra certamente confermarlo in un modo diverso dal Cantico dei Cantici, e anche in un modo che senza dubbio commuove più profondamente<sup>14</sup>. **Con le parole e attraverso il linguaggio dei corpi Tobia e Sara, al cospetto di Dio, parlano e agiscono all'unisono.** Lo abbiamo contemplato in questi giorni anche nella Sacra Famiglia di Nazareth: al di là di chi si esprime o prende l'iniziativa (Maria nel Vangelo di Luca, Giuseppe nel vangelo di Matteo) è la coppia che, nell'ascolto comune della Parola fatta carne in tutta la sua ricchezza e nel comune discernimento, si esprime e agisce all'unisono. Del resto Gesù ha attribuito un valore speciale alla **preghiera come parlare all'unisono**: *"In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà"* (Mt 18,19). Se prima ci si mette d'accordo, poi è secondario chi prende l'iniziativa o prende la Parola. Certo, ciò può avvenire secondo il ministero ordinato, i ministeri istituiti o particolari mandati, ma è sempre la famiglia, la comunità, la Chiesa che prega ed opera all'unisono in sé stessa e con il suo Signore. Cosa ci accade in fondo quando celebriamo l'eucaristia? Quando proclamiamo il Vangelo o ripetiamo le parole e i gesti dell'istituzione non parliamo e operiamo all'unisono con Cristo ed Egli all'unisono con noi? La comunità nel proclamare la Parola e nel rivolgersi al Padre non si esprime e opera all'unisono con il suo sposo? **Nella quotidianità del ministero continuiamo a prenderci cura delle persone che ci sono affidate e a cui siamo affidati all'unisono con Cristo?** Sicuramente è di consolazione credere che Cristo, ogni giorno, ha scelto di parlare e di agire all'unisono con noi e con il suo popolo. Nelle preghiere di colletta, nell'accogliere i doni per i poveri, nei gesti e nelle parole della preghiera eucaristica riservati al presbitero non parliamo e agiamo all'unisono con il Vescovo, il presbitero di cui facciamo parte, l'assemblea che sta celebrando e la comunità cui siamo stati inviati? **Nella quotidianità, con tutte queste persone menzionate, continuiamo ad essere un cuor solo e un'anima sola?** Per costruire relazioni di amicizia, amore e comunione sono necessari il dialogo e il duetto, come ci ricorda il Cantico dei Cantici. Anche noi abbiamo bisogno, soprattutto nei momenti di incomprensione, che possono crearsi con un vescovo, con altri presbiteri, con un diacono, con la comunità in cui siamo, di **dialogare**; oppure molteplici volte ci siamo resi disponibili ad essere operatori di pace, fomentatori di dialogo tra due coniugi in crisi o tra le persone che nelle nostre comunità sono entrate in conflitto e cominciano a far fatica nel collaborare. È importante in questi momenti aver presente che **il dialogo non può proseguire all'infinito ma ha senso come cammino che dovrà condurre a parlare e agire all'unisono. Per questo per mezzo di una ordinazione ci sono affidati la presidenza e il ministero della sintesi**: non per affermare che comandiamo noi ma perché il ministero dell'ultima parola ci permetta di parlare e agire tutti all'unisono al di là delle diversità, a volte legittime, di sensibilità, o di opinioni, che diventano però ricchezza quando ci si muove come un cuor solo e un'anima sola. Per questo c'è una differenza di essenza, non solo di grado, tra i presbiteri e i fratelli e le sorelle in Cristo per il battesimo: per essere tutti un cuor solo e un'anima sola. Una coppia di coniugi che si muove all'unisono è

---

<sup>14</sup> L. MAZZINGHI, *Tobia: il cammino della coppia*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2004, 180. 182

soggetto credibile e particolarmente efficace per la narrazione della fede. Una comunità cristiana che non si esprime e non agisce all'unisono perde in credibilità ed efficacia.

## Conclusione

In che cosa può aiutarci la contemplazione del grande mistero che abita in una coppia di sposi e in una famiglia? Vorrei concludere riprendendo queste parole di S. Gregorio Magno: *“La guida delle anime sia vicino a ciascuno con la compassione e sia più di tutti dedito alla contemplazione, per assumere in sé, con le sue viscere di misericordia, la debolezza degli altri, e insieme, per andare oltre se stesso nell’aspirazione delle realtà invisibili, con l’altezza della contemplazione ... Infatti Paolo è condotto in Paradiso e vi scruta i segreti del terzo cielo, e tuttavia, pur assorto in quella contemplazione delle cose invisibili, richiama l’acutezza della sua mente al letto dell’unione carnale e definisce come questa debba essere vissuta nella sua intimità, dicendo: <<a causa della fornicazione, ciascun uomo abbia la propria moglie e ciascuna donna abbia il suo marito. Il marito dia alla moglie quanto le deve; e similmente la moglie al marito>>. E poco dopo: <<Non privatevi l’uno dell’altro se non temporaneamente e d’accordo, per attendere alla preghiera, e di nuovo ritornate insieme perché Satana non vi tenti>>. Ecco, egli viene già introdotto nei segreti celesti e tuttavia per la sua accondiscendente misericordia investiga il letto dell’unione carnale, e quello sguardo del cuore che egli, già innalzato, rivolge alle cose invisibili lo piega pieno di compassione verso i segreti di creature inferme. Oltrepassa il cielo con la contemplazione e tuttavia non tralascia, nella sua sollecitudine, di occuparsi del giaciglio dell’unione carnale, perché congiunto strettamente alle realtà più alte e insieme alle infime dall’intimo abbraccio della carità, egli è rapito potentemente verso l’alto per virtù del suo spirito, ma per la misericordia, nella mitezza del suo animo, si fa debole negli altri”<sup>15</sup>.*

Abbandonando eventuali pregiudiziali negative verso la sessualità in se stessa, che ormai non hanno più motivo di esistere, e andando oltre concezioni riduttive come quella del “debito coniugale”, possiamo prima di tutto chiedere al Signore di **chinarci sempre con misericordia sulla vita delle famiglie, dei coniugi, delle situazioni matrimoniali ferite**. Possiamo però, credo, affiancare al percorso che ci indica Gregorio, il **percorso inverso: porci in contemplazione del mistero che abita la quotidianità di due sposi e di una famiglia per essere rapiti nella contemplazione del mistero di Dio, dell’amore di Cristo per la sua sposa, la Chiesa, di cui la coppia e la famiglia sono segno pieno e concreto**. Porci in contemplazione dell’unione di due coniugi, del loro impegno quotidiano di fedeltà, della loro apertura alla vita non sempre facile da mantenere, del loro costante tentativo di parlare e agire all’unisono davanti a Dio, alla comunità e ai propri figli, può aiutarci a tenere insieme, nell’abbraccio della carità, la fragilità e la debolezza della nostra persona e il grande mistero che la abita in virtù del sacramento dell’ordine. Tante

---

<sup>15</sup> GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale, Migne PL, LXXVII*, coll. 13-128 V; tr. it. di M. T. Lovato, Città Nuova Ed., Roma 1981, 76-77

volte nella vita ho potuto riconoscere lo sguardo di compassione di Dio su di me attraverso lo sguardo di accoglienza, premura, attenzione, tenerezza e misericordia di coppie di sposi che si sono affiancati a me nel cammino. Può essere consolante cercare lo sguardo di Dio nel loro sguardo verso di noi.